

L'INTERVISTA ■ ZYGMUNT BAUMAN

«Oggi l'Europa è giunta a un bivio»

Il caos economico-amministrativo in cui ci troviamo non promette nulla di buono

Il mondo, l'Europa in particolare, sta attraversando un caos economico-amministrativo che non promette niente di buono. I disastri sociali immaginabili sono tanti, e molti il filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman, l'inventore del termine «società liquida», li ha previsti in numerosi saggi. Le sue diagnosi sulla società malata sono sferzate sulla dabbennaggine umana che consuma senza ragionare e spreca senza sentirsi colpevole di danneggiare irrimediabilmente l'intero ciclo riproduttivo naturale della flora e della fauna. Oltre a rendere invivibile l'ambiente a causa dell'inquinamento atmosferico, Bauman che di recente a Pistoia, alla terza edizione di «Dialoghi sull'uomo», ha ribadito il suo no al consumismo scellerato che caratterizza il mondo attuale (come ha fatto anche nel libro *Vite che non possiamo permetterci* (Laterza 2012) e in *Mortalità, immortalità e altre strategie di vita* (Il Mulino 2012) riedizione di un suo fortunato saggio in cui ha concentrato la somma di un pensiero lucido e severo), è sempre più indignato e contrario dal tipo di società messa in piedi da un egoismo insensato.

FRANCESCO MANNONI

■ Professor Bauman, visto che la terra sarebbe vicina a un punto di rottura, può dirci come si fa a passare dalla società dei consumi a un metodo di vita sostenibile?

«Il problema non è passare dalla società dei consumi ad una sostenibile: il punto è che non va bene questa società dei consumi, ma non abbiamo un altro punto di partenza. La società dei consumatori è per sua natura ostile alla sostenibilità e la ostacola, anche se stiamo consumando troppo e la crisi è il prezzo che stiamo pagando per la nostra orgia consumistica. Più importante ancora è il fatto che nella società dei consumi abbiamo dimenticato le competenze che ci consentirebbero di risolvere i problemi sociali in modo diverso dall'entrare nel negozio più vicino».



Dovremmo trovare i mezzi per la ricerca della felicità e la soluzione dei conflitti

Che fare allora?

«Alla povertà, all'emarginazione, ai conflitti sociali e alla necessità di prestarsi vicendevolmente l'assistenza, l'unica risposta che questa società riesce a dare è aumentare il PIL, consumiamo di più: sembra la panacea ufficiale, e il resto ce lo siamo dimenticati. Invece dovremmo trovare i mezzi per la ricerca della felicità e la soluzione dei conflitti in modo che non comportino l'aumento del PIL, per comprare, consumare ancora e compromettere così le risorse del pianeta. Se di essere un utopista, ma per salvare l'umanità dalla distruzione bisogna intraprendere il consumismo orgiastico della società... L'euro sta attraversando un periodo di decrescita preoccupante. Ha pensato che questa crisi potrebbe rallentare il consumismo, ma nello stesso tempo favorire una deriva politica inquietante? «Sono molto preoccupato per questo. L'Unione europea è giunta a un bivio difficile che può essere decisivo. Finora è stata trattata come un mercato economico



FILOSOFO E SOCIOLOGO L'intellettuale polacco Zygmunt Bauman è noto per le sue acute diagnosi sui mali che affliggono la nostra società.

allargato, e lo sviluppo delle corrispondenti sezioni politiche non ha tenuto il passo con le realtà emergenti della interdipendenza economica. Non è una novità: è già successo in Europa nel 1555 ad Augusta dove dopo le guerre di religione, si è giunti ad un accordo, sintetizzato in una formula latina che tradotta dice: 'Chi regna sovrano decide della religione e dei suoi sudditi'. L'accordo è durato un bel po' di tempo, fin quando l'Europa dell'epoca è riuscita a darsi un quadro politico che concretizzava questa norma. Nel 1648 ci fu un accordo chiamato la 'sovranità della Vestfalia', firmato in due località diverse della Germania, che ha disegnato il quadro di tutto lo sviluppo successivo delle istituzioni europee, sino ai nostri giorni con un'unica differenza: la parola religio del motto latino era stata sostituita con nazione».

Perché si parla di stati nazione e non di Stati? Che cosa implica questa formula? «Nazione e Stato sono facce di una stessa medaglia. Dopo tutto quello che è successo in Europa, e dopo la seconda guerra mondiale, dopo la lunga sanguinosa parentesi delle aggressioni, delle occupazioni, delle invasioni, le nazioni europee e anche gli Stati Uniti hanno deciso di provare a difendere il quadro degli accordi di Vestfalia meglio di quanto non fosse stato fatto prima. Difendere a spada tratta la sovranità territoriale in divisa degli Stati».

Come si fa a sostenere l'idea di un'Europa unita se ciascuno degli stati vuole difendere la propria sovranità territoriale indivisa? «Mistero. Per questo la crisi dell'Unione europea è il risultato di tante incertezze. Come può funzionare bene un'unica divisa o valuta governata da ministri delle Finanze autonomi e indipendenti? È un assurdo che sfida la ragione umana. Oggi, o l'Unione europea accetta di arrendersi alle realtà economiche cui non ha saputo far corrispondere delle norme politiche che le appoggiassero, o introdu-

ce una buona volta le istituzioni politiche capaci di riportare sotto controllo i dati economici».

Tutti definiscono il nostro tempo quello di una «società post moderna». Lei, stranamente, non usa mai questo termine perché?

«Non credo che siamo una società post moderna, perché il termine suggerisce che non siamo più moderni, ma siamo oltre la modernità. Non penso che sia così, e quindi trovo questo termine fuorviante. In molti miei libri ho parlato di modernità liquida, perché se qualcuno non sopporta la stabilità e l'essere stanziale, caratteristiche della modernità odierna, siamo moderni non post moderni. Un pensatore francese ha detto che in un totale ribaltamento, non si può essere moderni senza prima essere già stati post moderni. È un concetto negativo che ci dice falsamente quello che non siamo più».



I giovani della società dei consumi non hanno ancora capito la gravità della situazione

Capito che cosa non siamo più, possiamo ipotizzare che cosa siamo?

«Ho cercato di liberarmi di questo concetto e concentrarmi su delle cose positive in un mondo che continua a modernizzarsi. La prima versione della modernità che ho chiamato solida, voleva fondere i solidi non per odio ma perché convinto che non fosse resistente abbastanza. Gli economisti del diciannovesimo secolo pensavano che la crescita economica fosse una necessità temporanea che doveva servire a conseguire una situazione economica stabile che avrebbe continuato a riprodursi sempre uguale. Errore: gli Stati Uniti che sono la società liquida più avanzata del pianeta, si costruisce e nella

misura in cui l'edificio è temporaneo». La situazione economica europea potrebbe tramutarsi in una serrata delle porte comunitarie nei confronti degli immigrati? Lei ha già detto in passato che questo sarebbe un errore. La pensa ancora così?

«Sì, la penso ancora allo stesso modo, e reputo ancora impossibile questa chiusura. I motivi sono diversi. Contrariamente a quanto potrà dirvi qualunque uomo politico, chi impedisce la chiusura sono soprattutto le industrie e gli imprenditori, nel senso che in tanti Paesi del mondo sono nella stessa situazione: il business dell'impresa ha bisogno di poter contare su una certa forza lavoro a un prezzo relativamente basso e poco incline all'antagonismo».

Questo vale per tutti i Paesi europei? «Vale per tutte le economie europee e soprattutto per l'Italia, dove ben l'11% del PIL è prodotto da immigrati, molti dei quali clandestini. La pressione delle imprese da una parte, ma anche la pressione del nostro mondo globalizzato, mira alla interdipendenza generalizzata di tutte le parti del mondo le une ed alle altre. A causa del nostro stile di vita moderno, ogni Paese è impegnato in uno sforzo di cambiamento, e per questo il movimento immigratorio che avviene in Italia nel diciannovesimo secolo, sta ora avvenendo ovunque in cerca di cibo in abbondanza, acqua potabile, servizi sanitari e scolastici accettabili».

Perché l'Europa con l'immigrazione sembra avere più problemi di altri continenti?

«L'Europa è sottoposta a una duplice pressione - interna ed esterna -, da parte delle sue imprese che hanno bisogno di mano d'opera a basso prezzo. In un modo o nell'altro entreranno altri immigrati tra le maglie della rete, e la prognosi della demografia in proposito è molto chiara: si prevede che l'Unione europea nei prossimi quarant'anni non accetterà l'arrivo di altri trenta milioni d'immigrati, la po-

polazione del nostro continente scenderà a 242 milioni, una cifra di poco superiore alla metà dell'attuale. Penso perciò che uno stop all'immigrazione nell'Unione europea sia improbabile».

La situazione occupazionale però sconsiglierebbe questo, anche perché i giovani europei disoccupati aumentano sempre. Devono ancora credere nella globalizzazione?

«I giovani lavoratori europei non sono gli unici a passare delle tribolazioni, ma risentono di più della situazione negativa perché sono impreparati alla situazione. Hanno sperato di entrare nelle regole del gioco se si procuravano un titolo di studio e con delle competenze professionali, avrebbero trovato occupazione con brillanti prospettive di carriera. Oggi, invece, i giovani registrano la scomparsa delle possibilità occupazionali. Allevati nella società dei consumi, sospetto che non abbiano ancora capito la gravità della situazione che si sta profilando, e gli difficoltà cui vanno incontro».

Quando ne prenderanno coscienza, cosa succederà?

«Si verificherà una flessione della fiducia in loro stessi, e la difficoltà di trovare lavori rispetti, rischia di condizionare la posizione dei giovani nella società per il resto della vita attiva. La grande depressione del '29 ebbe delle conseguenze lunghe che durarono fino allo scoppio della seconda guerra mondiale: tutta un'intera generazione fu investita dall'impossibilità di trovare un'occupazione e rimase priva di strumenti di auto-difesa, e della possibilità di dare un contributo creativo alla società. Non è un caso che tutta la generazione degli anni Trenta fu ribattezzata "la generazione perduta". La situazione attuale mi sembra molto più grave di quanto l'opinione pubblica abbia capito. Si crede e si spera ancora che le tribolazioni siano temporanee, invece in questi anni si sta decidendo di un futuro a lungo termine, forse dell'intero arco di vita di una generazione».